

Tra '800 e '900: sviluppo dell'artigianato e cooperative

Attilio Malvestiti

La vicenda di Attilio Malvestiti riveste un rilievo straordinario nella storia dell'artigianato tifernate. Anarchico di solida fede, nei primi anni '90 emigrò, trovando occupazione in diverse località della Liguria. Schedato dalla polizia come "individuo pericoloso per le idee sovversive che professa, per la sua audacia ed instancabilità nella propaganda"¹, fu tenuto sotto costante controllo e non riuscì a evitare alcuni mesi di confino, a metà del decennio, a Porto Ercole e alle Isole Tremiti. Tornò nella nativa Città di Castello e, dopo un breve periodo di lavoro, nel 1898 lasciò il socio Innocenti per emigrare in Venezuela. Rimpatriò nel 1900.

Le molteplici esperienze e la spiccata coscienza politica contribuirono a far maturare in lui la consapevolezza delle condizioni di crescente crisi in cui versava l'artigianato tifernate e lo sospinsero a scuotere l'ambiente. Proprio in quei mesi sembrava dare i primi frutti la difficile opera di proselitismo tra i lavoratori dell'ancora sparuto gruppo di socialisti, repubblicani e anarchici; una conferenza di Enrico Ferri sul tema "Eguaglianza umana" suscitò particolare entusiasmo e parve segnare l'inizio di una nuova era di giustizia. Malvestiti prese quindi carta e penna e scrisse una lettera aperta ai colleghi. Esordì con un'analisi pessimistica: "Da molto tempo



a questa parte i fabbri ferrai,

così floridi nel passato, sono andati man mano deperendo, e lottano anch'essi di giorno in giorno per procurarsi quello scarso lavoro, retribuito da un più scarso pane; le fucine, benché quasi triplicate, non funzionano instancabilmente come una volta, i martelli non risuonano tutto di sulle incudini. [...] Si può dire che siamo giunti allo sfacelo dell'arte nostra." Dipinse uno scenario di frantumazione e di spietata concorrenza: "Piccole botteghe sono sorte a lato delle poche officine di qualche importanza attualmente in decadenza o ridotte ad uno stato letargico: operai salariati hanno provato, tanto per cangiare le loro condizioni, a trasmutarsi in direttori o padroni, e da qui la logica conseguenza della concorrenza funesta, febbrile, su tutto: dal grande al minuscolo lavoro, dalla riparazione di una

¹ ACS, Malvestiti Attilio, Cenni biografici al 24 ottobre 1895 e 3 maggio 1897. Malvestiti (1865-1953) era figlio del cappellaio Luigi. In Liguria, fu dipendente della funicolare di Prà e dell'officina meccanica Gozzano a Sanremo. Dimorò anche a Genova, "nel qual luogo" – si legge nella sua scheda – "avrebbe fatto propaganda anarchica. Non è ritenuto pericoloso, [...] anzi mostra una certa prudenza e la consiglia anche ai suoi correligionari e non trascura occasione per procurarsi lavoro."

macchina all'inconsiderabile ferratura d'uno sportello"². Malvestiti però intravedeva una via d'uscita, l'unica per lui possibile: la costituzione di una cooperativa di produzione tra i fabbri ferrai; solo così vi sarebbero stati per tutti maggiori proventi, più eque retribuzioni e minor dispendio di energie.

L'invito all'associazionismo – il promotore ne era consapevole – si rivolgeva a una classe di artigiani



tradizionalmente individualisti (“vedo qualcuno dei fabbri come me poveri, che lottano tutto di, storcere la bocca, e ascoltare con diffidenza le mie parole”), ma il pubblico appello trovò invece orecchie attente. Alcuni risposero subito,

affermando di condividere la preoccupata analisi e dichiarandosi d'accordo sull'idea di associarsi: “[...] solo la cooperazione può essere capace ad operare un miracolo di risorgimento morale ed economico tra noi”³.

In un successivo incontro, al quale parteciparono 16 dei 17 capibottega invitati, vennero gettate le basi di una cooperativa. Alcuni, però, temendo che sarebbe occorso troppo tempo, ruppero gli indugi, “per tentare intanto una via migliore”. Trasferirono i propri arnesi in un locale al Campaccio, in via dell'Ospedale, tra il palazzo Vitelli alla Cannoniera e il quartiere Mattonata, e costituiscono l'Officina Meccanica Sociale. Si trattava di Attilio Malvestiti, Samuele Falchi, Giuseppe Micchi e Francesco Rossi, già soci nel ricordato laboratorio di congegnatori meccanici, Ettore Berretti e Riccardo Magi⁴.

La Cooperativa

Nel marzo 1901 gli stessi artigiani costituirono ufficialmente la Società Cooperativa dei Fabbri Meccanici ed Affini, eleggendo Micchi a presidente, Falchi a segretario e Malvestiti a capofficina⁵. La Cooperativa reclamizzava, oltre alle consuete riparazioni di macchine agricole, industriali e domestiche e di biciclette, la manifattura di cucine economiche, di letti e porte in ferro, di vetrine in ferro alla romana, di ferramenti per fabbricati e di “attrezzi rurali e qualsiasi altra costruzione dietro richiesta”. Inoltre impiantava telefoni, campanelli, parafulmini e sistemi di illuminazione ad acetilene. Nel 1903, quando ancora la città non fruiva dell'energia elettrica, le fu appaltata l'illuminazione straordinaria a gas acetilene di piazza Vitelli in occasione dei concerti estivi della banda municipale⁶.

² “Unione Popolare”, 26 ottobre 1900.

³ Ibidem, 3 novembre 1900. Si chiamavano Samuele Falchi, Giuseppe Micchi, Ettore Berretti, Guglielmo Gustinicchi, Crispino Zanchi, Riccardo Magi, Isidoro Bucci, Pietro Lescari e Francesco Rossi. I sottoscrittori della risposta solidarizzarono con Malvestiti, che temeva il pregiudizio dei colleghi: “Ti conosciamo troppo bene e come operaio e come cittadino per dubitare un sol punto della sincerità delle tue intenzioni [...]”.

⁴ Ibidem, 1° dicembre 1900. Lo stabile al Campaccio era di proprietà della famiglia Scarafoni.

⁵ ANMCC, a. EM, 7 marzo 1901. A quella data erano state sottoscritte 36 azioni da L. 25 ciascuna dai sei soci promotori, con un capitale sociale iniziale di L. 900.

⁶ ACCC, Agm, 26 maggio 1903.

Alla fine di quell'anno la Cooperativa si dotò di una fonderia in ghisa e bronzo, mettendosi così nelle condizioni di poter competere con officine forestiere e di soddisfare la crescente domanda di roste, ringhiere, balaustre e altri manufatti in ghisa. I fabbri trovarono allora un provvidenziale sostegno nel barone Leopoldo Franchetti, loro presidente onorario, "unicamente" al cui appoggio finanziario – scrissero in un pubblico attestato di gratitudine – si doveva l'impianto della fonderia⁷. Franchetti, che aveva già offerto in comodato gratuito un tornio, un trapano a colonna e una punzonatrice, si compiacque dell'amministrazione "esatta e oculata" della Cooperativa e dei "buoni risultati" fino ad allora ottenuti, garantendole un mutuo senza interessi di L. 6.500⁸.

Era emblematico della Città di Castello di inizio secolo questo rispettoso sodalizio tra un conservatore illuminato come Franchetti, deputato liberale monarchico altotiberino, e l'anarchico Attilio Malvestiti, che nella Cooperativa fungeva da direttore tecnico: la ricerca di un bene comune non subiva sempre e inevitabilmente il condizionamento negativo delle aspre divisioni ideologiche. L'"ammirabile concordia della famiglia operaia"



fu celebrata nel banchetto per festeggiare l'impianto della fonderia; proprio Giuseppe Corsi, presidente della Cassa di Risparmio e braccio destro di Franchetti nella politica cittadina, volle rendere omaggio ad Attilio Malvestiti, al "suo giusto orgoglio di operaio che sa il fatto suo", capace di "compiere qualunque lavoro che in altri tempi doveva commettersi fuori di paese" e di saper attrarre capitale per finanziare i suoi progetti⁹.

Nel 1906 l'azienda assunse la denominazione di Officine Meccaniche e Fonderie Cooperative. Ne divenne direttore tecnico il perito industriale Vincenzo Gualterotti, tornato a Città di Castello dopo un prolungato tirocinio a Milano¹⁰. Le cronache locali si erano già interessate a lui, lodandone spirito di iniziativa e competenza per un progetto di copertura del loggiato di palazzo Vecchio Bufalini e per una conferenza su un'idea di trebbiatrice a motore¹¹. Gualterotti ebbe modo di scontrarsi con i problemi strutturali dell'artigianato. Se di assai difficile soluzione sembravano questioni come la carenza di

⁷ "L'Alto Tevere", 7 febbraio 1904.

⁸ La somma avrebbe dovuto essere restituita, a partire dal 1905, a rate annuali di L. 500; cfr. ANMCC, a. AZ, 12 novembre 1903. Per la donazione del macchinario, cfr. ibidem, a. pr., 11 novembre 1901.

⁹ Ivi. Cfr. anche "Unione Popolare", 14 novembre 1903.

¹⁰ Gualterotti, nato nel 1875, apparteneva ad una famiglia di possidenti; il padre si chiamava Ugolino. Nella sua carta intestata si dichiarava esperto di "macchine agricole e industriali, costruzioni in ferro di ponti e tettoie, impianti di forza motrice ad acqua, vapore e gas povero, trasmissioni meccaniche ed elettriche, caloriferi e macchine per ghiaccio". Nel tornare a Città di Castello, portò con sé la rappresentanza senza deposito "di diverse primarie Case costruttrici di macchine ed apparecchi per l'industria e l'agricoltura"; cfr. ACRCC, Lettera di V. Gualterotti, 1° febbraio 1906.

¹¹ "La Rivendicazione", 3 settembre 1905. La conferenza ebbe luogo al Circolo Tifernate su patrocinio della Pro Tiferno. Gualterotti espose il progetto di copertura delle logge nel 1901, nella vetrina della cartoleria Ricci di piazza Vitelli. L'iniziativa servì quanto meno a rafforzare la convinzione nell'opinione pubblica della necessità dell'opera, infine realizzata dalla Fonderia del Pignone di Firenze nel 1908, grazie a un finanziamento straordinario della Cassa di Risparmio. Anche il perito industriale tifernate aveva partecipato alla gara con un suo progetto.

capitale e la ristrettezza del mercato, qualcosa si poteva e si doveva fare subito per l'aggiornamento tecnico e per una impostazione più efficace e moderna dell'apprendistato. Gualterotti infatti rilevò "l'assoluta deficienza, da lungo tempo in paese, di personale operaio tecnico capace di condurre le macchine, di interpretare i disegni e di lavorare da sé, senza guida ed aiuto di capi, nonché munito di quelle cognizioni di meccanica e di calcolo indispensabili ora, per una moderna lavorazione, a qualunque operaio". Per tale rinnovamento si dimostrava inadeguata la tradizionale prassi dell'apprendistato, con la prolungata permanenza in officina dei garzoni, benché questi continuassero ad acquisire nelle botteghe le capacità per "eseguire lavori con gravi difficoltà manuali"¹². Il direttore della Cooperativa ideò quindi una "scuola operaia", che vide la luce proprio in quell'anno: lui stesso funse da insegnante per i 24 fabbri, per lo più apprendisti e operai della sua officina, che seguirono le lezioni nelle ore serali e la domenica mattina. Il programma di studio trattò disegno meccanico, elementi di calcolo, impianti idroelettrici, dinamo, motori elettrici e a gas povero, turbine a vapore¹³.



Proprio in quel 1906 l'illuminazione elettrica veniva estesa a tutta Città di Castello. La Cooperativa aveva la rappresentanza di macchinario

industriale di importanti ditte italiane ed estere. La sua clientela locale era vasta. Si affidarono a essa con sistematicità anche la Cattedrale e il Seminario, che pure contemporaneamente¹⁴ continuò a servirsi di Bargiacchi e, dal 1906, di Nazzareno Narducci. L'officina non aveva problemi di spazio: un'amministrazione comunale assai poco sensibile alla salvaguardia dei monumenti le aveva concesso l'uso, per la verniciatura dei letti di ferro, dei saloni dell'adiacente cinquecentesco palazzo Vitelli, detto "della Sora Laura"; inoltre aveva in affitto il loggiato del palazzo, che dà su via della Cannoniera

Gualterotti e Malvestiti

Nonostante lo spirito innovativo e lo slancio ideale dei promotori, qualcosa non andò per il verso giusto nella Cooperativa, tanto che nell'agosto del 1907 Gualterotti se ne staccò insieme ad Attilio Malvestiti per impiantare un umile laboratorio in piazza delle Oche, nel quartiere Mattonata. I due non portarono con sé che gli attrezzi essenziali, un tornio e un trapano. Ma la piccola officina, considerata la statura dei fondatori e i loro "sforzi inauditi"¹⁵, fu solo la rampa di lancio di un'azienda assai più

¹² ASOB, Lettera al sindaco, 16 aprile 1906.

¹³ Cfr. ibidem, Lettere al sindaco, 16 aprile e 13 agosto 1906. Il Comune sostenne l'iniziativa, che prese il via nel mese di agosto, offrendo locali, servizi e un piccolo contributo finanziario. Cfr. ACCC, Vcc, 7 luglio 1906; Lettere al sindaco, 10 maggio e 24 agosto 1906.

¹⁴ Cfr. "La Rivendicazione", 24 novembre 1906. Il Comune aveva appena accettato in dono il palazzo da Elia Volpi. Il munifico antiquario tifernate l'aveva acquistato per impedirne l'ulteriore degrado.

¹⁵ "Plinio il Giovane", 28 febbraio 1913. All'inizio del secolo Attilio Malvestiti aveva dovuto adattarsi come meccanico e operatore di macchine trebbiatrici in Puglia. Nel 1901 e 1902, in estate, era stato a San Severo e Torremaggiore di Foggia.

consistente e di ampio respiro, che trovò sede fuori le mura, in un capannone presso la stazione ferroviaria dell'epoca. Vi si trasferirono nel marzo del 1908 e l'acquistarono un anno dopo.

I socialisti de "La Rivendicazione" si mostrarono orgogliosi di questa nuova industria: "Nel maggio [1908]" – scrissero, riferendosi a Malvestiti e Gualterotti – "iniziarono la costruzione delle vetture [ferroviarie], che vennero terminate per la parte in ferro nel novembre; ora sono impegnati nella costruzione di venti carri merci e di una locomobile di nuovo modello. Cominciarono con due o tre operai, e ne hanno attualmente 40 o 45, crescendo su con i loro insegnamenti una



buona maestranza operaia" ¹⁶. I socialisti rivelarono che l'azienda aveva dovuto superare gli ostacoli frapposti con "le loro armi sleali e gesuitiche" dai "pezzi grossi del paese". Ma inutilmente; anzi, "i ragazzi assunti nell'officina con pochi centesimi di salario" – si legge ne "La Rivendicazione" – avevano "già raggiunto salari di una lira e mezzo o due al giorno", migliorandosi sempre più anche tecnicamente.

Gualterotti e Malvestiti mostrarono coraggio, investendo in modo cospicuo in macchinario e indebitandosi con gli istituti di credito per ben L. 13.000. Al proprio fideiussore – il commerciante tifernate Antonio Buitoni – offrirono come pegno proprio tutta l'attrezzatura aziendale, che consisteva di un maglio atmosferico a trasmissione, due piegatrici, due cesoie punzonatrici, due torni paralleli a filettare tedeschi, due trapani a colonna e un altro "veloce per fori", una filettatrice americana, una



macchina per affilare utensili e una per ricalcare il ferro, una smerigliatrice, due seghe meccaniche e una a telaio verticale "per tondi". Azionavano il tutto tre motori elettrici. Per gli operai vi era un banco da aggiustaggio di 20 metri con 11 morse; alla forgia operava un ventilatore da 12 a 16 fuochi ¹⁷. L'elencazione di

macchinario aziendale, apparentemente arida, documenta invece come per la prima volta a Città di Castello, nel settore della meccanica, si tentasse di percorrere la via dell'industrializzazione.

Specializzata dunque nella costruzione di vagoni e caldaie a vapore per le vie ferrate a scartamento ridotto, come l'"Arezzo-Fossato", la "Gualterotti & Malvestiti" realizzava anche serbatoi, travate, ponti e tettoie in ferro, trasmissioni meccaniche, torchi da uva e olive e forni per locomobili a cielo

Le autorità di polizia continuavano a vigilarlo, ma, scrissero nella scheda citata, non dava più "occasione a rilievi con la sua condotta politica". Quanto a Gualterotti, chiese ancora con convinzione l'istituzione di una struttura per l'avviamento al lavoro e l'aggiornamento degli artigiani. Nel 1909 fu chiamato a far parte del consiglio direttivo della nascente Scuola Operaia. Abitava nel sobborgo di Rignaldello.

¹⁶ "La Rivendicazione", 29 maggio 1909.

¹⁷ ANMCC, a. pr., 15 novembre 1909.

ondulato. Nel 1910 costruì per la Compagnia Reale delle Ferrovie Sarde due bagagliai del valore di L. 7.900 ciascuno. L'anno dopo produsse il macchinario, tecnologicamente avanzato, dello Stabilimento Meccanico per la Lavorazione del Legno, che iniziò l'attività nell'ex convento di San Francesco. Tra le commesse locali, prima della guerra fabbricò per il Comune la ringhiera per il ponte di ferro di Trestina e i parapetti per quello di Piosina.

Lo stabilimento passò "un brutto quarto d'ora" nel 1912, quando, costretto a trasferirsi poco distante, in locali di nuova costruzione presso l'officina ferroviaria, dovette sobbarcarsi onerose spese di impianto¹⁸. Gualterotti e Malvestiti seppero tirarsi fuori dai pasticci e l'azienda, trasformata in società in accomandita, riprese presto vigore. Così la si descriveva: "Consta di due vaste gallerie; nell'una han preso posto la fucina e i calderai; nell'altra la torneria e gli aggiustatori e gli uffici di amministrazione. Intercedono tra le due gallerie un'ampia tettoia e un vasto piazzale, che raccordato tra breve alla linea della via ferrata, sarà testimone del fecondo travaglio di que' sessanta operai circa, che nel buono della produzione sono ivi impiegati."¹⁹

La crisi finanziaria continuò però a incombere. Alla fine del 1913 Gualterotti, forse per le scarse prospettive di sviluppo aziendale nell'asfittico contesto economico locale, emigrò a Milano. Rimasto solo nella gestione dell'officina, Malvestiti non riuscì a evitare il fallimento, dichiarato il 13 maggio 1914. Con tenacia, fece di tutto per salvare la sua creatura. Con il provento della vendita di parte del macchinario e delle merci e dell'affitto del capannone saldò tutti i creditori e liquidò Gualterotti e gli altri piccoli soci. Infine trovò



anche le risorse per annullare ogni ipoteca e cancellare i nomi suo e di Gualterotti dall'"albo dei falliti"²⁰. Nel 1922 l'opera di risanamento era completata, ma l'azienda aveva subito un inevitabile ridimensionamento.

Samuele Falchi e Tommaso Beccari

Alla fine del primo decennio del secolo era intanto maturata la crisi della Cooperativa dei fabbri ferrai. Il periodico tifernate "Plinio il Giovane" ne rievocò così l'epilogo: "I componenti, usciti ex abrupto dal

¹⁸ La prima sede si situava all'angolo tra le attuali vie Labriola e Lapi e si affacciava sulla strada detta della Fonte del Coppo. Il terreno era di proprietà della Società Lavorazione Legnami, azienda che sorse nel 1907 nella stessa area e vi costruì appositamente per la "Gualterotti & Malvestiti" un capannone di m 8x23,50. Cfr. ANMCC, a. pr., 10 dicembre 1908.

¹⁹ "Plinio il Giovane", 28 febbraio 1913; cfr. anche "La Rivendicazione", 28 dicembre 1912. La "Gualterotti & Malvestiti" si iscrisse alla Camera di Commercio nel 1911 come "officina di costruzioni meccaniche"; ACCOM, n. reg. 345.

²⁰ La crisi aziendale provocò inizialmente incomprensioni, poi ricomposte, tra Malvestiti e Gualterotti, che dopo il 1913 non tornò più a Città di Castello; cfr. ANMCC, a. pr., EC, 22 novembre 1922. Durante la guerra Malvestiti sostituì Gino Godioli, partito per il fronte, come "macchinista dell'officina idroelettrica" comunale. Lavorò anche alla manutenzione dell'acquedotto; cfr. ACCC, Agm, 27 dicembre 1916 e 2 maggio 1917; doc.varia, 1919.

vecchio patriarcale artigianato, non si mostrarono e non furono di fatto maturi per il nuovo assetto industriale; onde di mano in mano, nonostante il buon volere dei protettori – tra i quali primi il senatore Leopoldo Franchetti e il cav. Giuseppe Corsi –, nonostante tutta la buona volontà dei componenti stessi, l’azienda si disgregò e... finì in liquidazione”²¹.

Era il 1909. L’eredità della Cooperativa fu assunta da due suoi valenti esponenti, Samuele Falchi e Tommaso Beccari, interpreti della più genuina tradizione fabbro ferraia tifernate ²². Restarono negli stessi locali, riuscirono a saldare i debiti accumulati nelle precedenti gestioni e tennero con sé una ventina di operai ²³. Conservarono la sede nel fabbricato attiguo al palazzo Vitelli alla Cannoniera; la costituivano due bracci, che si affacciavano sul pomerio e sull’attuale via Oberdan (già Pareti), da dove vi si accedeva. Parte dell’officina era sterrata; un vano fungeva da rimessa delle macchine a vapore²⁴.

L’Officina Meccanica a Energia Elettrica Falchi & Beccari si distinse per la qualità dei lavori



ornamentali e architettonici. Per diversi anni i più pregevoli manufatti in ferro battuto sarebbero usciti da questa bottega: le griglie all’interno della Cassa di Risparmio, eseguite su disegno dell’architetto Viviani; la cassaforte per lo stesso istituto bancario, costruita dallo specialista Falchi ²⁵; i candelabri e il grande cancello in stile neogotico, ricco di

richiami trecenteschi, per la restaurata chiesa di San Domenico; le cancellate delle ville Mignini, a San Savino, e Prosperini, a Bonsciano; i cancelli della cappella Garinei e per la casa del custode del cimitero. Oltre alle consuete lavorazioni, l’Officina produceva vetrine e finestre in ferro, cancelli e ringhiere, serrande in lamiera ondulata, cucine economiche e a termosifone, letti a rete metallica e condutture per acqua potabile. Si distingueva anche per la fabbricazione di attrezzature di carattere ospedaliero, dai mobili in ferro per sale chirurgiche, ai letti operatori, alle lettighe a movimento

²¹ “Plinio il Giovane”, 31 maggio 1913. Il periodico rivelò che le ditte creditrici, su tutte il negozio di ferramenta di David Valenti, non si dimostrarono “arcigne” verso la Cooperativa in crisi. Giuseppe Corsi era presidente e direttore della locale Cassa di Risparmio.

²² Samuele Falchi (1869-1939), figlio dell’impiegato comunale Luigi, nutriva convinzioni repubblicane. Nel maggio 1897 era partito volontario per combattere con i greci contro i turchi in Crimea. La sua officina aveva anche un magazzino-esposizione in via San Florido, presso la porta del Prato, meta di numerosi visitatori soprattutto nei giorni di mercato e di fiera. Tommaso Beccari (1879-1950) continuò il mestiere di fabbro del padre Giovanni.

²³ Registrarono l’impresa nel 1911 presso la Camera di Commercio di Perugia come cooperativa decennale; sottoscrissero e versarono un capitale di L. 1.000; cfr. ACCOM, n. reg. 1836. Per un’ulteriore iscrizione nel 1921 come impresa “Falchi & Beccari”, cfr. ibidem, n. reg. 8423.

²⁴ Falchi e Beccari pagavano un affitto annuo di L. 276 al proprietario dello stabile, Elia Volpi. Questa la descrizione dei locali: “Il primo braccio, ammattonato e coperto a tetto, è diviso in due parti, e cioè: una per circa 4/5 dell’intera lunghezza ed il rimanente adibito ad uso ufficio e magazzino; è munito di quattro finestroni rettangolari verso l’orto attiguo, due dei quali, e cioè quelli laterali al vascone dell’orto stesso, sono forniti d’inferriata. Il secondo braccio di fabbricato, più esteso in lunghezza del primo, è sterrato e coperto ugualmente a tetto, ed è fornito di nove finestroni semicircolari”. Vi era inoltre una latrina esterna all’officina. Cfr. ANMCC, a. pr., 30 ottobre 1915.

²⁵ La Cassa di Risparmio aveva acquistato una cassaforte dalla ditta Valli di Livorno nel 1888, in occasione del trasferimento della sede a palazzo Catrani, nel corso. Venne a costare L. 1.360. Nel 1913 ne acquisì un’altra dalla ditta Ciani per L. 700. Cfr. ACRCC, Cda, 6 marzo 1888, 13 maggio 1913.

cardanico per il trasporto dei malati; nel 1911 rimise in sesto la lettiga speciale per i malati infetti appena acquistata dalla Società di Pubblica Assistenza tifernate²⁶.

Per il Comune, tra il 1913 e il 1914 la “Falchi & Beccari” eseguì, insieme al falegname Washington Berretti, i nuovi infissi per la Pinacoteca da poco trasferita a palazzo Vitelli alla Cannoniera, fabbricò il cancello di ferro per porta San Giacomo, allora allargata, e mise a disposizione motori e personale “per l’ageggiamento nelle fondazioni” del ponte sul Tevere in costruzione a Trestina; chiese pure un’area per impiantare una lavanderia a vapore, ma le autorità municipali non riuscirono ad accontentarli²⁷. Dei due fabbri, Samuele Falchi acquisì inoltre grande fama come costruttore di casseforti e di serrature.

²⁶ ACCC, Agm, 13 settembre 1911.

²⁷ Per il cancello, furono liquidati con L. 160; per il “noleggio motori, personale e lubrificanti” del lavoro di Trestina, effettuato insieme alla “Vincenti”, con L. 1.890. Cfr. ACCC, Agm, 14 maggio e 3 dicembre 1913; cfr. anche ibidem, 10 e 12 aprile, 5 maggio 1914.